

EDUARDO LEO



I LEO
DI
CHIAROMONTE



Consiglio Regionale della Basilicata

In copertina: Stemma della famiglia Leo
(Visibile sul portone d'ingresso del Palazzo Leo sito in Chiaromonte)

Seconda di copertina: Stemma della famiglia Leo
(Visibile sotto la volta del portone d'ingresso del Palazzo Leo sito in Chiaromonte)

AI MIEI AVI
AI MIEI POSTERI
AI CITTADINI DI CHIAROMONTE
AFFINCHÉ NON PERDANO LA MEMORIA
DELLA LORO STORIA E DELLE PERSONE
CHE LA SCRISSERO.

Eduardo Leo

SOMMARIO

Presentazione	p. 7
Prefazione	p. 9

I PARTE

Le origini	p. 13
La storia dei Leo	p. 15
L'impegno amministrativo	p. 19
Il palazzo e le tenute	p. 21
I Leo nella storia:	
Deodato Leo	p. 31
Francesco Leo	p. 34
Umberto Leo	p. 47
Elogio funebre in morte di Umberto Leo	p. 49
Libro con le firme degli emigrati in Argentina	p. 73
Le opere dei Leo:	
Le opere di Francesco Leo	p. 123
Altre opere	p. 125
Alcune lauree e privilegi della famiglia Leo	p. 131
Albero genealogico e ritratti degli avi	p. 161

II PARTE

Riproduzione di alcune opere inedite ed edite di Francesco Leo	p. 187
Ai concaptivi lucani nel Bagno di Procida	p. 189
Annotazioni aggiunte a questo componimento in Novembre del 1891	p. 195
In occasione delle onoranze funebri rese ai caduti delle 5 gloriose giornate di Milano	p. 217
A Gioacchino Labollita	p. 223
A D. Francesco Castronuovo per la morte di una sua bambina	p. 235
Epistola in versi a Fortunato Forcignanò	p. 239
A Francesco Castronuovo pel regalo di un gattino che mi aveva chiesto	p. 253
In morte di Alessandro Sole	p. 255
In morte di Prospero Fortunato	p. 273
Il Giubbileo	p. 281
La manna miracolosa di San Gaetano Tiene patrono di Calvera	p. 289
La Vergine del Vangelo	p. 301
Alcune immagini	p. 358
Conclusioni	p. 367

PRESENTAZIONE

Il documento più antico che attesta la presenza dei Leo a Chiaromonte riguarda gli atti del notaio Leo risalenti al 1080 durante il periodo normanno.

La tradizione notarile di questa antichissima famiglia sarà confermata dall'attività a Chiaromonte di altri tre notai tra la fine del sec. XVII e la metà del sec. XVIII e tra la fine del sec. XVIII e la seconda metà del sec. XIX. Molti ancora furono gli esponenti di questa illustre famiglia che, a partire dal sec. XVI, esercitarono l'attività di medico, di magistrato, di giurista, di legista e di avvocato nel centro della valle del Sinni e tra Lagonegro, Salerno, Roma ed altre città.

I Leo profusero a Chiaromonte, nell'arco di cento anni, un impegno continuo politico ed amministrativo, dal momento che quattro esponenti di questa famiglia ne ricoprirono la carica di sindaco tra il primo decennio dell'Ottocento ed i primi decenni del Novecento, ottenendo alcuni anche l'elezione come consigliere provinciale nel mandamento di Chiaromonte ed Eduardo Leo la carica di Presidente della Deputazione Provinciale e di sindaco di Lagonegro nel 1914.

Il notaio Deodato Leo aderì ai moti giacobini che portarono alla proclamazione della Repubblica Partenopea e per tale motivo fu incluso tra i rei di Stato.

L'avvocato Francesco Leo (26.3.1811-1.10.1894) partecipò, invece, ai moti costituzionali del 1848. Fu quella partecipazione a procurare al figlio del magistrato Emmanuele la condanna a sette anni di ferri, trascorsi tra le carceri di Potenza, Napoli e Procida. A lui, eletto sindaco di Chiaromonte per due volte e consigliere provinciale di quel mandamento, i concittadini residenti in Argentina vollero dedicare una targa a futura memoria, ricordando anche la sua attività di poeta, così come gli emigrati nella città di Buenos Aires fecero con Umberto Leo (14.9.1859-8.1.1947), offrendogli, il 16 novembre 1903, un libro firmato da 250 cittadini quale attestato di stima per la sua attività di sindaco di Chiaromonte.

Quest'opera quindi riveste grande valenza ancora oggi nel tessuto sociale del paese e dell'intero circondario poiché le famiglie dei firmatari emigrati, delle due attestazioni riportate nell'opera, sono ancora parte viva del "corpo" della comunità chiaromontese.

Degli altri esponenti della famiglia l'autore del libro, Eduardo Leo, raccoglie le opere, i testi ed altra documentazione, fornendo un albero genealogico, ritratti e foto, oltre ad una silloge di opere e testi editi ed inediti, soprattutto del sindaco di Chiaromonte Francesco Leo, eletto nel primo periodo post-unitario.

Nel fornire gli elementi disponibili su "I Leo di Chiaromonte" l'autore esplicita il proprio intento di aver voluto richiamare alla memoria non soltanto l'operato dei suoi avi ma soprattutto gli ideali che ne animarono la vita, spesa per affermare lo spirito di libertà e di amor patrio tipici del Risorgimento italiano, che resero l'Italia unita.

La pubblicazione di alcune opere inedite di Francesco Leo apre un orizzonte di studio ai cultori non solo della storia Risorgimentale bensì anche a quelli della poesia italiana, segnatamente meridionale e Lucana, di quell'epoca.

Il testo si offre come documento dell'attività e l'impegno dei singoli membri della famiglia Leo, profuso anche per la città di Chiaromonte, in modo da evitare la dispersione di un patrimonio storico-culturale ed ideale che fa parte della storia della Basilicata.

Vito De Filippo

PRESIDENTE DEL CONSIGLIO REGIONALE DELLA BASILICATA

PREFAZIONE

Ho pensato molto spesso di scrivere un qualcosa che potesse rimanere ai miei figli come testimonianza del loro passato affinché non dimenticassero le radici lucane delle quali sono fiero, anche se sono nato e cresciuto a Salerno.

Volevo che potessero, qualora lo avessero voluto, tornare a ritroso con le minori difficoltà possibili lungo le “vestigia degli antichi padri”.

Il mio desiderio di tramandare loro il patrimonio storico-culturale della nostra famiglia mi è sembrato un'originale eredità e quindi da qualche tempo cercavo di mettere insieme le tessere (scritti e fotografie) di questo mosaico, senza che, peraltro, ciò potesse sembrare un'anacronistica ostentazione.

Quando, poi, mi sono capitate sotto mano una guida turistica ed un sito web di Chiaromonte che non facevano nessun cenno né al Palazzo Leo né alla più fulgida figura storica del paese, Francesco Leo, al quale è tuttora dedicata la strada più lunga ed importante del centro storico di Chiaromonte ed una piazza al centro di San Severino Lucano, il desiderio si è fatto esigenza, non più solo per pochi intimi ma per la memoria storica del paese, che pur senza dolo stava cancellando una pagina millenaria e fondamentale della sua storia e della sua cultura.

Eduardo Leo

PRIMA PARTE

LE ORIGINI

Senza fare inutili ricerche araldiche, stereotipate, ma affidandosi ad un'analisi storica ed etimologica, pur nella consapevolezza delle difficoltà che questo tipo di ricerche comportano, tra le molte ipotesi possibili quelle che sembrano più attendibili e affascinanti sono principalmente due:

- che il cognome Leo sia d'origine normanna e quindi arrivato con loro nell'Italia meridionale, particolarmente diffuso nel Salento ed in altre zone del Sud e dell'Italia centrale oltre che in Piemonte e Lombardia.
- che derivi da *legatus* (legato), nell'antica Roma rappresentante ufficiale di magistrati, ma anche del senato o del governatore di una provincia (*legatus pro praetore*); quest'ultimo in età imperiale rappresentava l'imperatore (*legatus Augusti pro praetore*) con pieni poteri.

Pur, come detto prima, nelle enormi difficoltà della certezza, questa seconda ipotesi è quella che più mi affascina anche perché nel dialetto chiaromontese il casato dei Leo è sempre stato nominato come "I LEG" quasi fosse una forma contratta di *legatus*.

LA STORIA DEI LEO

Non a caso la maggior parte dei documenti della famiglia Leo è di tipo legale come le lauree (molte delle quali in scienze forensi), che la famiglia conserva arrotolate e racchiuse in una teca di legno e vetro, posta su di un tavolo al centro dello studio del palazzo Leo. Tra quelle leggibili le più antiche sono le lauree in medicina di Nicola Leo, che risale al 1300, e di Giulio Cesare Francesco Giuseppe Leo, del 1531.

Ma il più vecchio documento, come raccontato anche dall'esimio avv. Francesco Elefante in uno dei suoi lavori editoriali ("Chiaromonte, economia, amministrazione pubblica, cultura" del 1989), è quello di **un notaio Leo della Città di Chiaromonte che nel 1080¹** redasse un atto con il quale Giamarga, vedova di Ugo Chiaromonte, donava all'Abbazia di S. Anastasio di Carbone il Monastero di S. Filippo di Beniamino vicino alla terra di Tygano (Teana).

Notai furono sia Domenico Leo, che esercitò l'attività notarile in agro di Chiaromonte dal 1690 al 1735, sia Deodato Leo, che vi rogò dal 1796 al 1845. Quest'ultimo fu anche letterato e patriota e probabilmente influenzò il pensiero del giovane Francesco Leo che resta la figura storica più importante della famiglia e della città di Chiaromonte e tra le maggiori del circondario.

Nicola Leo, invece, esercitò l'attività notarile in Chiaromonte dal 1846 al 1868.

Dottori in legge furono anche: Andrea Leo laureatosi nel 1548, Nicola Leo laureatosi nel 1735, Andrea Leo, padre di Deodato, laureatosi nel 1748, Michele Leo laureatosi nel 1775 e padre di Emmanuele Leo magistrato laureatosi nel 1806, il cui figlio Francesco Leo si laureò nel 1834. Tre figli di quest'ultimo: Errico Leo (morto in giovane età, dopo aver combattuto, con il fratello Emmanuele, al fianco di Garibaldi), Eduardo Leo avvocato, e suo fratello Umberto Leo giurista, il cui figlio Enrico Leo (mio padre) fu avvocato a Roma e Salerno, prima difensore dei lavoratori nel sindacato e poi direttore dell'Ufficio provinciale del lavoro a Salerno.

¹ Gertrude Robinson, *History and cartulary of the Greek Monastery de St. Elias and St. Anastasius of Carbone*, Roma 1928, p. 189.

Eduardo Leo (fratello di mio padre) fu invece ingegnere, ma anche ottimo pittore (vastissima la sua produzione di opere fin dalla più giovane età) e cultore di scienze umanistiche.

Gerardo Leo fu speziale (farmacista) e Fabrizio Leo fu farmacista.

Pasquale Leo fu teologo ed insegnante. Alla sua scuola si forgiarono, fra gli altri, anche il congiunto Francesco Leo ed Alessandro Sole.

Tutti furono accomunati dalla passione per le lettere e da uno spiccato senso della giustizia, oltre che dall'amore per la LIBERTÀ della propria terra e dei loro concittadini, principi che hanno difeso fino all'estremo sacrificio.

La tradizione continua con i pronipoti di Umberto Leo che, pur se lontani dalla loro terra d'origine, continuano a dare lustro al casato, alcuni con diverso cognome ma solidi rami di questa feconda pianta, tutti comunque legati a Chiaromonte da sincero amore, come:

- Eduardo e Berenice Iacometta, rispettivamente dottori in Medicina ed Arti Musicali;
- Lucio e Chiara Abbate, rispettivamente dottori in Ingegneria ed Architettura;
- Giovanni Boccia, dottore in Medicina e medico presso l'ospedale di Chiaromonte, e sua sorella Maria Carmen Boccia in Dolcetti, laureata in Pedagogia (nipoti di Rosina Leo in Mazzilli);
- Gaetano Maiorano, dottore in Legge (nipote di Rosina Leo in Mazzilli);
- Elena Leo, dottore in Lettere.

Spero che anche i miei figli, Serena ed Enrico Leo, ai quali non fa difetto l'amore per Chiaromonte, vadano ad allungare questa lunga ed illustre lista.

La prima ha già intrapreso la strada degli avi, seguendone le profonde vestigia, frequentando la Facoltà di Scienze Giuridiche, con lusinghieri risultati.

Il secondo ha conseguito la maturità scientifica con il massimo dei voti licenziandosi dai suoi insegnanti con la poesia "Commiato", che ne dimostra la grande sensibilità e lo spessore culturale.

Commiato

Allor ch'io mi trovai
ad un dei traguardi di mia vita,
e poi che costatai
ancora lunga esser la salita,
capi' che quel ch'avevo,
a persone di saggezz'infinita,
non a me, lo dovevo,
più che precettor maestri di vita.

Luglio 2003

Oggi è iscritto alla Facoltà di Scienze Matematiche, Fisiche e Naturali e frequen-
ta il corso di laurea in Fisica.

L'IMPEGNO AMMINISTRATIVO

Della famiglia Leo furono sindaci di Chiaromonte:

- Francesco Prospero Leo nel 1810
- Emmanuele Leo nel 1811, 1832-1833-1834, 1841-1842, 1845-1846
- Francesco Leo dal 1860 (dopo l'unità d'Italia) al 1861 e dal 1868 al 1870*
(Negli anni 1863-1864 fu eletto nel mandamento di Chiaromonte come Consigliere Provinciale).
- Umberto Leo dal 1889 al 1894, 1895/1896 **
- Eduardo Leo fu eletto nel 1886 nel mandamento di Chiaromonte come Consigliere Provinciale e confermato per circa trent'anni, nei quali fu anche Presidente della Deputazione Provinciale negli anni 1910 e 1912; fu anche Sindaco di Lagonegro nel 1914.

* Non ricoprì cariche durante il peggiore periodo borbonico.

** Varie sono le attestazioni scritte, di grande capacità amministrativa e rettitudine morale, avute da ispezioni prefettizie (F. Elefante, *cit.*, pp. 86-89) e dai concittadini, anche quelli emigrati in Argentina. Non ricoprì cariche durante il ventennio fascista.

IL PALAZZO E LE TENUTE

Splendido è il palazzo di famiglia sito al centro dell'abitato storico della città di Chiaromonte e che si affaccia per intero sulla via Francesco Leo. È composto, guardando il palazzo da destra a sinistra, da un blocco a tre piani (eredi Elvira Leo in De Marco) unito alla stecca principale da un giardino pensile di rara bellezza.

Prosegue, poi, nella parte anteriore con il grande studio con due ampie finestre contrapposte che affacciano una sulla via Francesco Leo sopra il grande portone e l'altra nella corte interna da dove si accede ai piani superiori attraverso una scala di stile vanvitelliano.

Attraverso due rampe contrapposte, si accede ad un ballatoio con tre archi che consente, da una parte l'ingresso all'ala del palazzo attraverso la quale si arriva al giardino pensile e dall'altra all'immenso salone sul quale si affacciano tre porte, oltre quella d'ingresso e due finestre, che danno sulla via Francesco Leo.

All'interno un bellissimo camino divide una coppia di antichi canapè; al centro del salone è posto un enorme tavolo fatto costruire dalle sapienti mani di un artigiano, poiché per le dimensioni non poteva entrarvi, se costruito in bottega.

Una delle porte dà accesso allo studio, alle cui pareti, ai lati delle due finestre contrapposte, trovano posto le antiche librerie, ricche di vecchi testi di letteratura (tra i quali anche alcuni tomi del XV sec.), di botanica, di scienze geografiche, di filosofia, di medicina, oltre a testi di greco, di latino e di francese ed una grande quantità di testi giuridico-legali.

Al centro dello studio vi è il tavolo, ricoperto da un broccato rosa antico, sul quale è adagiata la teca di legno e vetro che custodisce il grande patrimonio storico-culturale della famiglia Leo e della stessa città di Chiaromonte: LE LAUREE DI FAMIGLIA.

Di fronte, davanti ad una delle due finestre, è la scrivania con gli antichi lumi a petrolio e rotoli di pergamene e risme di carte ingiallite dal lento ed inesorabile scorrere del tempo; su un lato della scrivania, appoggiata sul suo tavolino, è una macchina per scrivere, marca SUN, della fine dell'Ottocento, di costruzione nordamericana.

Vi è anche un grande cigno imbalsamato ed una zanna d'elefante, forse segno del passaggio di Pirro da quei luoghi (come ipotizzato dall'avv. Francesco Elefante nel suo lavoro "Saggio Storico su Chiaromonte / Il territorio dalle origini all'unità d'Italia" del 1987 edito da Arti Grafiche Racioppi, Chiaromonte).

Delle altre due porte della sala una, quella di fronte alla porta dello studio, dà accesso alle camere da letto e l'altra, di fronte alla porta d'ingresso, alle cucine.

Le camere da letto danno tutte sulla via Francesco Leo e vi si accede direttamente dall'una all'altra, secondo i canoni edilizi dell'epoca; l'ultima termina con un "camerino" dove le dame andavano a darsi il "belletto" e a fare "toiletta" prima di mostrarsi agli ospiti ed agli altri abitanti del palazzo.

Il "camerino" sovrasta un arco che attraversa tutta la larghezza del palazzo e consente di accedere da via Francesco Leo in via Cirillo e viceversa, permettendo di accorciare la strada da percorrere per chi dalla parte più alta del centro storico della città voglia recarsi verso le mura di cinta e la porta d'accesso del paese, dalla quale si raggiungono i campi che circondano la città e che declinano rapidamente verso il largo letto del fiume Sinni attraverso terrazzamenti, pianori e ripide scarpate.

Da quest'ultimo locale si accede ad un ampio terrazzo dove poter stendere il profumato e candido bucato, essiccare le conserve, i fichi e quant'altro potesse servire per superare il rigido inverno del paese.

Al terrazzo, che per metà è sovrastato da un ricco pergolato di uva bianca, si accede anche dalle cucine.

Oltre il terrazzo, ad esso sottoposto, vi è un giardino con il quale termina il perimetro del palazzo Leo.

Nelle cucine, invece, troviamo da una parte un grande “focolare” dal quale pende una robusta catena dove appendere il pentolone per la cottura della pasta, e inoltre un lungo banco di “fornacelle” a carbone e, dall’altra, tre bocche da forno in cui cuocere il pane, i biscotti, le torte ed i dolci tradizionali tipici dei vari periodi festivi dell’anno, fatti rigorosamente in casa con i prodotti delle proprietà terriere.

Sulle pareti è appeso un ampio campionario di pentole e padelle di rame, dal fondo annerito dalla lunga permanenza sui ceppi ardenti, ma lucide come se fossero appena uscite dalla bottega del “caudararo”; in altro angolo trovano posto decine di tegami in coccio, di varia foggia, dove cuocere legumi ed altro.

Lungo tutto il palazzo, al piano sottano, sono i magazzini adibiti allo stoccaggio della legna, della farina, dell’olio, del vino e di quant’altro veniva prodotto.

Uno dei sottani è adibito a “trappite” (dal greco trapetés = torchio) dove trova posto ancora oggi un antico torchio con la vite di legno, per la produzione dell’olio, ed una macina composta da una vasca in pietra nella quale giravano due ruote, anche esse di pietra, al fine di macinare ulive, grano, cereali ed altro: le grosse ruote erano spinte a girare su se stesse dal lento incedere di un asino bendato. Dalle cucine del piano superiore, attraverso uno sportellino nel pavimento, era possibile seguire il lavoro e “l’onestà” degli operai.

Al centro del palazzo è il portone principale, che consente l’ingresso alla corte interna. Ha un ampio portale in pietra sormontato dallo stemma dei Leo, scolpito in un blocco di pietra.

Nell’anta di destra del robusto portone di legno e ferro è stata ricavata una porta, dove trova posto un battente di bronzo, per facilitare l’ingresso al visitatore.

Da lì si accede all’area cortilizia attraverso un portale a volta, sotto cui è affrescato lo stemma di famiglia, che è costituito da uno scudo inserito in un drappo di colore porpora annodato ai due lati da cordoni in verde-oro ed al centro da una corona d’oro e gemme a cinque punte, mentre la base del drappo è rifinita con delle frange di fili d’oro. Lo scudo è diviso obliquamente in due campi da un arcobaleno. Nella parte superiore a sinistra sono effigiate il sole con sotto una stella e più giù la mezza luna, mentre a destra è un’altra stella ed una cometa la cui scia si sposta dal centro

verso l'angolo alto a destra dello scudo; nel campo inferiore, al di sotto dell'arcobaleno, tre anatre, sullo sfondo di un cielo terso, sorvolano una distesa d'acqua cristallina. Sotto lo scudo in una pergamena, che si snoda da sinistra verso destra di chi guarda, si legge: "EMAL LEO SIBI ET SUIS" e sotto la data 1836.

È inutile ricordare che la scritta e la data non si riferiscono né a chi ha costruito il palazzo né all'epoca a cui risale la costruzione, che per posizione e struttura è databile certamente qualche secolo prima, bensì all'ultimo proprietario che ha apportato significative modifiche al palazzo (come la scala vanvitelliana).

Se a Francesco Leo si deve il lustro storico-culturale del casato, insieme anche a Deodato Leo, non v'è dubbio che chi ha introdotto elementi estetici innovativi è stato Emmanuele Leo, sia ristrutturando il palazzo sia arricchendo la sala e lo studio con mobili, libri, quadri di scuola napoletana e calabrese, ritratti dei vari membri della famiglia, quadri di soggetti sacri d'ottima fattura, che abbellivano le pareti delle stanze da letto.

Altri possedimenti appartenuti alla famiglia Leo sono:

- un mulino di proprietà di Francesco Leo in località Isca, probabilmente portato in dote dalla moglie Donna Carolina Costanza, del quale non resta che una flebile traccia, forse distrutto dalla furia del fiume Sinni;
- due trappeti: uno di proprietà di Leo Gerardo-speziale, in località Portiello, l'altro, di proprietà di Leo Giacomo in località S. Rocco, entrambi anteriori al 1838 (come risulta dal catasto provvisorio di Chiaromonte redatto in seguito ad un Decreto del 1809).

Le proprietà terriere erano costituite da vari fondi:

- le Manche, situato verso Fardella, terreno seminativo ed a pascolo con uliveto e vigna;
- la Foresta-Castellano (eredi Elvira Leo in De Marco), fertilissimo ed adibito a varie colture;
- l'Isca, terreno situato sull'argine sinistro del fiume Sinni che forniva alberi da taglio e da fuoco. All'interno del fondo vi era un "casino" che offriva ricovero ai proprietari durante il loro soggiorno ed un antico e rinomato mulino ad acqua, che con il suo caratteristico fruscio conferiva al sito, già di per sé accogliente, una nota di pace idilliaca;

- Savino, situato a metà tra il centro abitato di Chiaromonte ed il fiume Sinni, un po' fondo, un po' giardino, un po' orto botanico con un caratteristico doppio filare di cipressi che, dal piazzale davanti al "casino", si prolungano verso le mura del borgo, interrotto al centro da quattro alti pini a formare un crocevia che porta a destra ad una fontana con una peschiera alle spalle e a sinistra ad un laghetto.

Lì Francesco Leo trascorse gli ultimi anni della sua vita, nella casa che porta ancora scolpite sull'ingresso le parole da lui volute: "AMICIS / ET / NE / PAUCIS / PATEAT / ETIAM / FICTIS" le quali, in buon volgare, vanno così intese: "(Questa porta) sia aperta agli amici, e affinché non siano pochi, anche ai finti amici".

**Scorcio della facciata del
palazzo Leo**



**Particolare del portone d'ingresso
con stemma del casato**

(palazzo Leo)



I LEO NELLA STORIA

DEODATO LEO

Il notaio Deodato Bernardo Leonardo Leo, nato a Chiaromonte il 1.12.1776, da Andrea, illustre legista e da Iolanda Rapone, proprietaria, fin dalla più giovane età si batté contro i privilegi del clero e per affrancare il popolo dal giogo feudale.

Influenzato dal gran movimento rivoluzionario francese, abbracciò i principi giacobini e quasi ventenne tentò, con altri giovani intellettuali, di organizzare una rivolta contadina (1796).

Il tentativo fu momentaneamente accantonato, poiché non era facile coinvolgere le classi più povere che avevano la quotidiana esigenza del desco (diskos) in tavola per la famiglia e nulla sapevano degli ideali democratici, illuministici e ancor meno dei concetti economici e filosofici del sacerdote salernitano Antonio Genovesi, che propugnava una moderata libertà del commercio, l'incremento dell'agricoltura e lo sviluppo dell'istruzione tecnica, ma soprattutto l'abolizione dei privilegi ecclesiastici.

Il fuoco della rivolta giacobina a Chiaromonte covava sotto le ceneri ed esplose ai primi del 1799 quando, a seguito delle rivolte anti monarchiche, fu proclamata la Repubblica Partenopea.

Anche Chiaromonte si ribellò. L'insurrezione fu capeggiata dal ventunenne Deodato Leo, che a capo di un manipolo d'intellettuali democratici ed anticlericali elesse una municipalità democratica e con un gesto eclatante, quanto mai significativo e simbolico, piantò in piazza l'albero della libertà che rimase lì per più di un mese.

Il 4 marzo 1799 una manifestazione sanfedista, sull'onda del successo dell'azione controrivoluzionaria promossa dal cardinale Ruffo, rovesciò la Repubblica Partenopea, sciolse la municipalità repubblicana ed abbatté l'albero della libertà. Fu indagato e, incluso nel Notamento dei rei di Stato per aver proclamato in favore dei Francesi e contro la Monarchia, indultato. Rogò in Chiaromonte dal 1796 al 1845².

² Prot. Not. Lagonegro n. 4832-4862.



Notario Deodato Leo
(patriota)

RAFFAELE LEO

Nato a Chiaromonte nel 1797 da Gerardo, farmacista e Anna Angerami, proprietaria.

Aderì alla Carboneria nel 1820 conservando sempre sentimenti liberali, che nel 1848 lo portarono ad aderire all'associazione segreta denominata Giovane Italia, che a quel tempo operava nel circondario di Chiaromonte ed in quello dei paesi limitrofi, e nell'ambito della quale il congiunto Francesco Leo ricoprì il grado di "Sommo Sacerdote". Tale associazione carbonara non è da confondersi con la più nota società segreta Mazziniana Giovine Italia.

Fautore e sostenitore, con i componenti la società segreta Giovane Italia, dell'intervento armato in Calabria, nel giugno del 1848 rispose agli arruolamenti organizzati da Francesco Leo ed accorse a Campotenese in appoggio all'insurrezione calabrese.

Accusato di essere insorto in armi contro l'autorità reale e di avere incitato i sudditi lucani del regno ad armarsi allo scopo di sostenere la rivolta della Calabria Citeriore, così come era nominata la parte nord della Calabria al confine della Basilicata, usufruì della sovrana indulgenza del 10 aprile 1850.

Archiviati gli atti a suo carico, venne incluso tra i criminali politici e, sottoposto a sorveglianza speciale da parte della polizia, fu costretto al confino politico e relegato a Noja, attuale Noepoli.

FRANCESCO LEO

Nato a Chiaromonte il 26.3.1811 da Don Emmanuele Leo, dottore legista ed illustre magistrato e da Donna Regina Grandinetti proprietaria, e laureatosi in giurisprudenza nel 1834, si diede ad esercitare la professione forense senza rinunciare, però, ai suoi ideali politici, nutriti fin dal periodo del suo studentato, in Napoli.

Nei fatti del 1848 fu componente del Circolo Costituzionale di Chiaromonte ed organizzò gli arruolamenti per Campotenese. La reazione che seguì, il 15 maggio di quell'anno, lo costrinse ad una latitanza penosa, che più volte ne mise in pericolo l'esistenza. Pur potendo, non riparò in casa Sole a Senise³, per non mettere a repentaglio la vita e la reputazione dell'amico Alessandro. Arrestato nel 1850, fu processato dalla Gran Corte Speciale di Potenza e condannato a 7 anni di ferri (20.2.1852); ma il Procuratore Generale aveva chiesto per lui la pena perpetua. Scontò la sua pena tra Potenza, Napoli (Nisida) e Procida. Il 1860 lo trovò più pronto che mai all'azione: fu Presidente della Giunta insurrezionale di Chiaromonte, ma l'età - era ormai quarantanovenne -, la salute, per natura cagionevole, indebolita maggiormente dalla lunga prigionia, non gli consentirono di riprendere le armi e perciò offrì al paese delle vite più care della propria. Aveva due figli, Emanuele ed Errico, il primo poco più che ventenne ed il secondo non ancora ventenne, e questi mandò tra i garibaldini a combattere sotto le mura di Capua nell'agosto 1860 aggregandosi alla VI colonna delle forze insurrezionali lucane, che operavano al comando di Aquilante Persiani.

Divenuta una radiosa realtà il sogno della sua giovinezza e della sua maturità, di vedere una ed indipendente l'Italia, sotto lo scettro di Casa Savoia Francesco Leo rifiutò onori ed uffici lucrosi. Giacinto Albini lo voleva prefetto; gli elettori deputato al Parlamento; ma le cure di famiglia, l'arte che lo chiamava con lusinghiere promesse, lo attrassero e restò semplice cittadino, elargendo, quando occorreva, l'opera sua al proprio Comune. Tanto disinteresse e tanta nobiltà di propositi non gli costarono sforzi, perché ebbe, come pochi, anche nei tempi più tristi, la visione chiara dell'Italia unita. Fu così che potette sopportare il dolore di essere stato, come sempre diceva, un parricida.

³Come erroneamente riportato nel lavoro dell'avv. F. Elefante, *cit.*, p.193, nota 2 di p. 201, va evidenziato che Francesco Leo testimonia nella sua opera "In morte di Alessandro Sole" (*vedi* p. 266) che furono soltanto i fratelli Giuseppe e Domenico Giura ad approfittare di un asilo sicuro nella sua casa.

Invero Emmanuele Leo ebbe abbreviata la vita dal martirio dell'unico figliuolo e si spense con in mano il crocifisso ed il ritratto dell'adorato Francesco, che allora trascinava le catene dei forzati nel penitenziario di Procida.

Quando Francesco Leo entrò a Potenza nel carcere, a notte inoltrata, si annunciò con un motto che rivela l'uomo e che lo rese da quell'istante caro agli altri concappati. Chiese scusa del disturbo, e, ammiccando ai gendarmi, aggiunse: "Di mio volere non mi sarei mai permesso di disturbarvi a quest'ora". In altri tempi ed altro ambiente egli avrebbe di certo lasciato maggior orma di sé.

Uomo di mente versatile, aperta a tutte le manifestazioni dell'arte, si dedicò pure alla botanica, studiando e coltivando piante e fiori rari; fece lavori di pittura e di scultura non dispregevoli. Ebbe ad erudirsi in molte branche del sapere, aiutato in ciò dalla conoscenza perfetta del latino e del francese.

Fu umanista con una buona dose di giacobinismo. Dall'umanesimo attinse il culto della forma, dal giacobinismo lo spirito laico-liberale, mordace spesso, sdegnoso talora; il che fece dire ad un altro grande lucano del suo tempo, ad Alessandro Giura, essere egli "il Giusti di Basilicata". Fu nemico di preti e frati, nei quali, come Settembrini e tanti altri della sua generazione, vide i più fieri nemici d'Italia, l'elemento da combattere per progredire.

Di lingua e di penna sciolta, più di quanto sia permesso dalla prudenza frolla dell'opportunismo, ebbe polemiche nelle quali, trascinato dall'indole nervosa, facile all'ira di breve durata, qualche volta forse oltrepassò il segno, ma il suo animo era buono: non serbava rancori. Francesco Leo, dopo il 1860, quando ne avrebbe avuto la possibilità non volle che fosse torto neppure un capello ai clericali suoi nemici e persecutori: volle anzi che i loro nomi fossero ignoti perfino ai suoi figliuoli. Virtù del perdono: virtù che gli veniva dallo studio dei Vangeli.

Una nota speciale era in lui: dell'arte aveva un concetto così alto, così grande, da non essere mai contento dell'opera sua, rifuggendo perciò dal dare ad essa pubblicità. Dimodoché quasi tutta la sua produzione letteraria rimane tuttora inedita. Inedite sono le sue poesie giovanili e le politiche.

Tra i pochi componimenti pubblicati ve n'è uno da lui scritto in età assai tarda, in-

titolato “La Vergine del Vangelo” (1885): una raccolta di quattordici sonetti sulla Vergine, contemplata nel puro ambiente evangelico. Il componimento è preceduto da un’interessante prefazione degli editori, e seguito da una lettera dell’autore, del pari interessante.

Nel carcere di Procida scrisse un lungo componimento: “Ai concaptivi lucani nel Bagno di Procida”, corredato di note (apposte dall'autore nel novembre del 1891). Di esso si occupò, in maniera brillante, nel trattare dei moti lucani del maggio 1848, Giuseppe Continanza su “Il Giornale d'Italia” del 25 maggio 1937, definendolo addirittura un poema ed asserendo che le note, ad esso apposte dall’autore, costituiscono una fonte di alto valore storico, poiché esse realizzano effettivamente un contributo notevole alla conoscenza dei moti lucani del maggio 1848, a proposito dei quali il Mondaini, nel suo libro, testualmente afferma: “La Lucania è la rappresentante genuina della Rivoluzione del 1848 nel Mezzogiorno d’Italia: non la rappresenta Napoli, capitale del Regno, grande città, ove possono sempre trovarsi dei precursori ed un focolare rivoluzionario; meno che mai la rappresentano le Calabrie, dove il moto armato è creazione artificiale di pochi; ancor meno la Sicilia, che lotta per l’autonomia più ancora che per la costituzione”⁴.

Alle parole del Mondaini è opportuno aggiungere che la Lucania, fallita la Rivoluzione, fu la regione che ebbe il maggior numero di condannati agli infausti bagni penali borbonici. In carcere, Francesco Leo continuò a scrivere⁵ versi ispirati sempre all’amore ardente per la Patria oppressa ed a sentire ancora più profondamente la grandezza della storia che operava per la conquista dell’Unità. La Rivoluzione fallì, perché i tempi non erano ancora maturi.

Ferdinando Petruccelli della Gattina, il grande patriota di Moliterno, che combatté nelle schiere insurrezionali, nel suo libro “La Rivoluzione di Napoli del 1848” ebbe, tra l’altro, ad ammonire: “Accendere una rivoluzione è cosa facile. La rivoluzione è una poesia grandiosa, un poema in azione: e basta l’entusiasmo per darle vita.

⁴Facendo l'elenco degli eroi di quel periodo nomina Francesco Leo come unico eroe di Chiaromonte. Cfr: Gerardo Mondaini, “*I moti politici del 1848 e la setta dell’Unità Italiana in Basilicata*” p. 266.

⁵I forzati politici venivano assicurati alla stessa catena dei forzati per delitti comuni, quindi Francesco Leo era costretto a pagare il suo compagno di ceppo affinché restasse fermo per consentirgli di leggere e tradurre opere dal francese e dal latino, e scrivere i suoi componimenti patriottici.

La scienza difficile è organizzarla, incanalarla, immedesimarla nella società; in una parola, la scienza difficile è consumarla in tutte le conseguenze logiche del suo principio. Per far ciò non basta l'ingegno e l'anima, ci vuole il genio: non bastano Mazzini e Kossuth, ci vogliono Bem e Garibaldi, le regole consuete quindi sono inefficaci. Nella rivoluzione la regina della festa è la temerità; guai a chi parla di transazione; guai a chi delira di conciliazione!”.

Nel 1848 Francesco Leo è tutto preso da un fremito d'amor patrio. Nel marzo di quell'anno, egli scrive dei versi superbamente sonanti: “In occasione delle onoranze funebri rese ai caduti nelle cinque gloriose giornate di Milano”. Questi suoi versi sono davvero un inno di riscossa, un inno di guerra! Pur tra i ceppi, egli continuò a scrivere poesie ispirate sempre ad altissimi ideali.

Di ciò fa fede anche un suo componimento “A Gioacchino Labollita” scritto nell'ottobre del 1850, nel carcere di Santa Croce di Potenza. Rimesso in libertà, dopo aver scontata la condanna a sette anni di ferri, non riprese la sua attività professionale, ma si diede completamente agli studi preferiti ed alle gioie dell'arte, rinunciando ad onori ed uffici più o meno lucrosi.

Nel 1873 ebbe a scrivere degli stupendi sonetti “Sul miracolo della manna operato da S. Gaetano Thiene, patrono di Calvera, nel giugno di quell'anno” in risposta ad uno di Francescopaolo Castronuovo.

Nel 1888 scrisse un'epistola in versi a Fortunato Forcignanò, giovane poeta calabrese. In essa la sua lira veramente gareggia con quelle dei più grandi cantori.

Egli non fu soltanto poeta; fu anche un buon oratore e prosatore di non comune stesura. Superbe le sue parole in morte di Alessandro Sole: orazione magnifica la sua per splendore di forma e per ricchezza di contenuto. Francesco Leo fu grande come patriota e come poeta. Per la sua fama di poeta basterebbe forse soltanto l'ode da lui scritta nel 1877, “In morte di Prospero Fortunato”.

Trascorse gli ultimi anni della sua vecchiezza nella pace della villa Leo di Savino.

Si spense nel suo paese natio il 1 ottobre 1894 ad 83 anni, spesi tutti nell'amare la patria, la famiglia, le lettere. Pochi furono gli omaggi (non è mai troppo tardi per rimediare a questa delittuosa mancanza) resi dai suoi concittadini alla memoria di

Francesco Leo, che ebbe ad amar la Patria soprattutto quando l'amor patrio portava all'onore dell'esilio, al trionfo delle catene, così come avvenne per lui, e non di rado all'apoteosi del patibolo; ma tra essi ve ne fu uno che, se gli fosse stato reso in vita, sarebbe giunto particolarmente gradito al suo cuore.

Un gruppo di suoi umili conterranei già emigrati da molto tempo nella lontana Argentina, in cerca di migliore avvenire, tre anni dopo la sua morte, dedicò alla sua memoria una targa di bronzo con questa scritta: "A / FRANCESCO LEO / CITTADINO ESEMPLARISSIMO / AVVOCATO E POETA VENUSTO / MARTIRE DEL DISPOTISMO / I SUOI CONCITTADINI / RESIDENTI AL PLATA / OFFRONO Buenos-Ayres 1897".



Targa bronzea, dono dei conterranei emigrati in Argentina

La targa era accompagnata da una pergamena che riporta l'omaggio della targa bronzea e le firme di Chiaromontesi laggiù emigrati da lungo tempo.

Altro dono, nel 1903, ancora più prezioso e pieno di ossequiosa devozione giunse da quei concittadini lontani (identico dono gli Italiani emigrati in Argentina fecero avere a Giuseppe Garibaldi): un quaderno contenente una lettera (indirizzata al figlio Umberto, sindaco di Chiaromonte, nella quale si magnificano le capacità amministrative dello stesso ed il ricordo del patriottico padre suo Francesco) con apposte le loro firme, sia dei compaesani emigrati a Buenos-Ayres che quelli emigrati a Gualeguaychù.

All'indomani della sua morte, le spoglie furono composte nella bara con ancora evidenti alle caviglie i segni delle catene borboniche.

Uno dei più robusti ingegni della Basilicata di quel tempo, Vito Maria Magaldi, ne scrisse la seguente commemorazione:

“Tra i fior della sua villa, al favor del suo genio, che egli manteneva viva nell’animo una sorgente inesauribile di poesie; tra i ricordi delle crude sofferenze per la Patria libera, ribelle costante ad ogni simonia sacerdotale o politica, sdegnoso di ogni viltà, della procacità e corruzione presente, al lampeggio del Bello, rivelato con forma eletta, nell’austerità di un verso incorrotto, ispirato sempre, egli scende nel sepolcro, compianto, benedetto, esempio di virtù cittadine, e di carattere adamantino, immacolato.

Fu poeta vero, e di lui diranno le sue opere - il suo verso fu flagello ad ogni menzogna, fu sprone acuto e gagliardo sentire; ideale dei suoi canti la Patria, per la quale soffrì ben sette anni di ferri.

Ebbe superba corona di figli, dei quali alcuni nati prima della sua carcerazione ed altri dopo, tra i primi furono Emanuele ed Errico, che nel 1860, vestirono la santa camicia rossa. Errico venne poi, appena laureato, strappato al suo affetto, nel 1864, da un male ribelle.

Tra quelli nati dopo la sua carcerazione vi sono Eduardo ed Umberto, entrambi guidati nel Foro da luminosa stella e splendido avvenire.

Francesco Leo fu amico, padre affettuoso dei giovani.

Un giorno, mi sia concesso ricordarlo, nel 1867, trepidante gli offerì i miei versi di sdegno, per la crudele condanna pontificia a due generosi, Monti e Tognetti, precursori, con i forti di Mentana, della breccia di Porta Pia, ed egli ricambiava la filiale offerta con bellissimo sonetto, che, a suo onore, trascrivo:

*“ O giovanetto - il concitato sdegno,
Con che l'acuto stral tempri nel verso,
A danno del Teocrata perverso,
Certo di generoso animo è segno.*

*Ma non è già per opera d'ingegno
Destinato a cader sul campo avverso
Questi, di cui non conta l'universo
Mostro peggior tra quanti mostri han regno.*

*Non con l'ingegno, no, ma con la mano
Sia tolto all'ara l'idolo nefando,
Cui l'Italia fa guerra e sempre invano;*

*Onde ho ragione di sperare che, quando
Freme la pugna intorno al Vaticano,
Voglia la cetra convertire in brando”.*

Ed il suo voto fu pago; e cantò alla liberazione di Roma.

Sul Sinni nel 1859, all'alba del Risorgimento italiano, si spegneva una preziosa esistenza: Nicola Sole.

Sul Sinni, si spegne ora, con Francesco Leo, il poeta, che continuò, in diverso metro, il canto di Nicola Sole.

Che non si aspetti molto a raccogliere in volumi le austere poesie di Francesco

Leo, e saranno ammaestramenti civili, e spinta al rinnovamento del carattere, perduto o viziato, dopo che ai grandi ideali si sostituì l'affarismo”.

In memoria del Poeta e Patriota
avv. Francesco Leo

1894
Vito Maria Magaldi



Francesco Leo
(adolescente)

Il ritratto reca in alto al centro la seguente iscrizione:
Gratior, et pulcro veniens in corpore virtus adiuvat. =
È più gradita e giova, la virtù che si sviluppa in un corpo bello.

Nella pagina sinistra del libro, fra le mani del fanciullo, è scritto:
Don Francesco Leo nato il 21 Marzo 1811
Dipinto a 6 Giugno 1819



Francesco Leo
(in età giovanile)



Francesco Leo
(in età adulta)

Francesco Leo all'altezza dell'intelletto accoppiò una non comune fierezza di carattere, cosa che trapela da due suoi sonetti.

Il primo è del settembre 1890:

Il mio ritratto

Ampia fronte e convessa, ed occhio intento;
Tumido labbro, e naso un pò depresso;
Color che volge al bruno, e picciol mento;
Arcuste ciglia, e pel canuto e spesso.

Animo a cui fa gabbo il sentimento,
Che non va sempre alla ragione appresso;
E per fierezza e natural talento
Prono, se provocato, a morder spesso.

Avverso al dispotismo in regio ammanto,
Al par che de' leviti al gregge immondo,
Che in Subburra converse il luogo santo.

Tal mi son io; ed uscirò dal mondo
Oscuro, qual v'entrai, però co'l vanto
Che fui, per dirittura, a niun secondo.

L'altro è dell'agosto 1877 (in risposta ad Alessandro Giura, che si complimentava con lui per un'onorificenza attribuitagli dal nuovo Regno).

AD ALESSANDRO GIURA
Sonetto di risposta



Me devoto alla mia terra natale
Un despota gravò d'aspre ritorte
Ed or d'un nastro m'insignì quel Forte
Ch'all'itala fortuna impennò l'ale.

L'un mi tenne per uomo esiziale
E de' forzati fecemi consorte;
L'altro ad onor levommi, ove per sorte
Alcune volte anche il men degno sale.

Ma fallace d'entrambi era la mente:
L'uno onorava in me virtudi ignote,
In me puniva l'altro un innocente.

Ora quel farmi reo già non potero
Soltanto i ceppi, tale oggi non puote
Il nastro crearmi cavaliero.

Agosto 1877

Francesco Leo

UMBERTO LEO

Giurista, nato a Chiaromonte il 14.9.1859, mio nonno, uomo modesto e schivo, di grandissima intelligenza, che fece onore alle tradizioni legali della famiglia Leo, sia per capacità oratorie sia per conoscenze giuridiche, oltre che per rettitudine morale, Grande è stato il suo impegno amministrativo per la città di Chiaromonte: ne sono testimonianza le proposte di nomina prefettizie alla carica di sindaco* e l'istituzione della prima scuola pubblica.

Per ricordarlo vorrei di seguito riportare l'elogio funebre, voluto e pubblicato da suo figlio avvocato Enrico Leo, attraverso uno scritto dell'illustrissimo comm. avv. Settimio Mobilio ed un altro del figlio ing. Eduardo Leo.

Inoltre riporto la lettera scritta a lui dai compaesani emigrati in Argentina, che oltre che essere un bel riconoscimento ha grande importanza per tutti i Chiaromontesi che hanno avuto avi emigrati laggiù, poiché è corredata delle loro firme.

Spero che ad imperitura memoria il suo paese dedichi presto una strada o una piazza al giurista Umberto Leo come auspicato, sin dall' 8.1.1947 data della sua morte, anche dall'ill.mo comm. avv. Settimio Mobilio.

* F. Elefante, *cit.*, pp. 85-91.

